



CONFIMI

04 settembre 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

04/09/2020 Corriere della Sera - Brescia Alluminio al via i dazi alla Cina	5
04/09/2020 Eco di Bergamo 05:25 Confindustria: 93% pratiche ok Confimi: c'è chi aspetta ancora	6
04/09/2020 Il Nuovo Quotidiano di Puglia - Taranto Il primo forum è sul rilancio del porto jonico	7
04/09/2020 Il Nuovo Quotidiano di Puglia - Brindisi Patroni Griffi al Forum sui porti «Blue Economy volano per la ripresa»	8

SCENARIO ECONOMIA

04/09/2020 Corriere della Sera - Nazionale La Ue riapre la partita Mediaset su tv e Rete unica	10
04/09/2020 Il Sole 24 Ore La presidente Calvosa: «Governance di sostenibilità per la nuova Eni a trazione verde»	12
04/09/2020 Il Sole 24 Ore Pisano: «Con i fondi europei una rete tra le banche dati Pa»	15
04/09/2020 La Repubblica - Nazionale La doppia conseguenza	17
04/09/2020 La Repubblica - Nazionale Fico: patto per il lavoro tra Stato e imprese	19
04/09/2020 La Repubblica - Nazionale Mps verso le nozze ma per ora manca il "ristoro"	20
04/09/2020 La Repubblica - Nazionale Atlantia si separa da Autostrade in vista dell'accordo con Cdp	21
04/09/2020 La Stampa - Nazionale "L'ecobonus diventerà strutturale Via le tasse sugli utili reinvestiti"	22
04/09/2020 La Stampa - Nazionale Ora riparte il risiko televisivo in Europa Berlusconi può puntare sulla rete unica	24

04/09/2020 Il Messaggero - Nazionale	26
«Sottratti 60 miliardi l'anno ora bisogna risarcire il Sud»	

SCENARIO PMI

04/09/2020 Il Sole 24 Ore	29
Rilancio, la Francia punta 100 miliardi	

04/09/2020 La Stampa - Nazionale	32
Caporetto delle imprese un quinto delle aziende adesso rischia il crac	

04/09/2020 ItaliaOggi	34
Post Covid, aiuto per ripartire	

04/09/2020 Il Sole 24 Ore - Centro	35
Artigianalità e cultura industriale, il lusso di Santoni oltre la crisi	

CONFIMI

4 articoli

commissione europea

Alluminio al via i dazi alla Cina

M.D.B. mdelbarba@corriere.it

È una buona notizia per gli estrusori e per i trafilatori di alluminio italiani quella che è giunta negli scorsi giorni dall'Europa. Il 24 agosto, infatti, sono state ufficializzate a Bruxelles le misure antidumping relative all'importazione di estrusi in alluminio provenienti dalla Cina, passaggio preliminare per l'introduzione, a partire dal prossimo 13 ottobre ma con effetto retroattivo alla pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del 24 agosto, di un dazio «non inferiore al 37%». Una decisione che assume ancora più importanza in previsione di un aumento della domanda europea della materia prima in vista della transizione elettrica del comparto automotive.

a pagina 8

È una buona notizia per gli estrusori e per i trafilatori di alluminio italiani quella che è giunta negli scorsi giorni dall'Europa. Il 24 agosto, infatti, sono state ufficializzate a Bruxelles le misure antidumping relative all'importazione di estrusi in alluminio provenienti dalla Cina, passaggio preliminare per l'introduzione, a partire dal prossimo 13 ottobre ma con effetto retroattivo alla pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del 24 agosto, di un dazio «non inferiore al 37%» ai prodotti provenienti da Pechino. La decisione è stata presa alla fine di un'indagine intrapresa dalla Commissione europea a febbraio sui prezzi sottocosto di barre, profilati, cavi e tubi prodotti in Cina, dopo una denuncia presentata il 23 dicembre 2019 dalla Face, la Federation of Aluminium Consumers in Europe. La Cina, massimo produttore di alluminio al mondo, esporta in Europa ogni anno qualcosa come 336 mila tonnellate di alluminio, di cui 36 mila in Italia. «Il che mette fuori mercato i nostri trasformatori, che si trovano un competitor inavvicinabile nel mercato interno ma anche nelle esportazioni verso la Germania» ragiona **Paolo Agnelli**, industriale bergamasco con 13 aziende che operano dal profilo al prodotto finito in alluminio (cinque anni fa, per difendersi dalla concorrenza cinese, Agnelli ha addirittura acquistato una fonderia rendendosi indipendente dall'acquisto di materia grezza attraverso il riciclo del rottame d'alluminio). Un passo importante, dunque, per l'industria italiana e, più in generale, europea, all'alba di una sfida imperdibile come quella della transizione alla mobilità elettrica: «Stimiamo che il nuovo scenario provocherà nei prossimi dieci anni un forte aumento del consumo di alluminio, materia prima centrale per la costruzione dei nuovi chassis delle auto full electric e la decisione della Commissione va proprio nella direzione che le piccole e medie imprese europee speravano per non essere escluse in partenza dalla competizione» conclude Agnelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Confindustria: 93% pratiche ok Confimi : c'è chi aspetta ancora

Ammontano a 203 milioni le richieste di finanziamento arrivate allo sportello "Finanza subito" messo in piedi per l'emergenza Covid-19 da Confindustria **Bergamo** con Ubi Banca, Intesa Sanpaolo, Banco Bpm e Unicredit. «Il 93% dei prestiti chiesti ha avuto esito positivo - sottolinea il vicepresidente di Confindustria **Bergamo** Aniello Aliberti -. I prestiti respinti sono solo il 2,46% del totale e un altro 5% è stato abbandonato per volontà dell'impresa. Un risultato francamente inatteso, anche perché le banche tengono comunque conto del merito creditizio». Positivo anche il riscontro sui tempi: i finanziamenti intorno ai 100 mila euro sono arrivati in una settimana circa, spesso ancor prima di ricevere il via libera dal Mediocredito Centrale. Agli associati Confindustria ha fornito uno strumento Excel per calcolare le esigenze finanziarie dell'azienda. «Non basta sapere di aver bisogno di denaro - chiarisce Aliberti -, ma anche di quanto. La maggioranza delle imprese che abbiamo assistito ha chiesto prestiti intorno ai 250-300 mila euro».

È a scacchiera, invece, la situazione registrata da **Confimi Apindustria**. «Le moratorie sono state portate avanti velocemente, mentre la situazione dei finanziamenti è più complessa: c'è chi li ha avuti subito e chi ancora sta aspettando, proprio come è avvenuto per la cassa integrazione», fa presente il direttore di **Confimi Edoardo Ranzini**.

Se le imprese in difficoltà riusciranno a riprendersi e in che tempi è da vedere. La situazione, tranne in alcuni settori come l'alimentare e il medicale, è ancora critica. «Per chi esporta il mercato è fermo: penso a tutta la filiera dell'automotive, che era già in crisi già nell'ultimo trimestre 2019 - fa presente Aliberti -. Ma non va meglio nel mercato domestico: anche qui i consumi sono ancora pressoché bloccati». • Lu. Fe.

Il primo forum è sul rilancio del porto jonico

La Blue Economy come volano per la ripresa. Questo il tema della tavola rotonda La logistica e l'economia del mare al centro della ripresa che ha aperto ieri mattina il Forum di rilevanza internazionale rivolto agli stakeholders.

Al seminario di ieri, moderato dal giornalista di Quotidiano di Puglia Alessio Pignatelli, sono intervenuti il presidente dell'Autorità di Sistema Portuale del Mar Ionio Sergio Prete, il presidente dell'Autorità portuale del Mar Adriatico Mediterraneo, Ugo Patroni Griffi (in videocall), il vicepresidente di Confindustria Taranto, Paolo Campagna, il presidente di ITS Logistica Puglia, Silvio Busico e il presidente del Comitato Tecnico Scientifico, Distretto della Logistica Pugliese, Pasquale Colonna.

La relazione introduttiva è stata di Vito Totorizzo, presidente Confimi Industria Logistica Puglia. La tempesta perfetta è la metafora utilizzata dal presidente Prete per spiegare cosa ha dovuto superare il porto di Taranto. Dall'addio di Tct alla crisi dell'ex Ilva passando per la pandemia che ha fermato il mondo. Eppure, lo scalo jonico è ancora il punto di riferimento per quella riconversione economica che passa da altri modelli da affiancare a quello industriale. È il modello Porto 6.0 raccontato ieri e ideato nel Pot 2020-2022, ossia il piano operativo triennale dell'Autorità. Più concretamente le linee guida saranno innovazione, sostenibilità, rapporti col territorio, competitività e digitalizzazione dell'ente. Ricordando anche il grande impegno dei vari governi: nel Cis per il porto è stata rinvenuta una dotazione finanziaria che equivale al 42% delle risorse disponibili e cioè 426 milioni sul miliardo totale.

Un sistema portuale sempre più importante anche grazie al connubio con l'altra Authority, che racchiude gli scali di Bari, Brindisi, Manfredonia, Barletta e Monopoli. Il presidente Patroni Griffi, in video collegamento da Palermo, ha rimarcato l'importanza della simbiosi tra portualità e retroportualità e ha ricordato come green economy e blue economy possano dialogare per realizzare progetti di economia circolare. L'economia del mare è anche lavoro per i giovani: lo ha ricordato Silvio Busico aggiungendo che l'83,4% dei diplomati dell'ITS Logistica Puglia ha trovato lavoro entro un anno dalla fine degli studi. Una realtà nata a Taranto nel 2015. Il vicepresidente di Confindustria Paolo Campagna ha invece analizzato il percorso di riconversione cui guarda anche il sistema industriale jonico sempre più determinato a spezzare il cordone ombelicale dalla grande industria. A chiudere il dibattito, il professore Colonna che si è focalizzato sul ruolo determinante che può avere il distretto della Logistica in un processo equilibrato di sviluppo.

Il programma del Forum di ieri è proseguito con un approfondimento sulla Nautica da diporto, porti turistici e turismo culturale nautico: una filiera per lo sviluppo. Oggi, invece, si riparte con altri due momenti. Alle 11, sempre a Palazzo Pantaleo, Blue Innovation: Dalla ricerca alle startup per affrontare le sfide del futuro; alle 15.30, Azioni e orientamenti per la valorizzazione delle risorse del Mar Piccolo. Il Blue Economy Forum intitolato Ripartiamo dal Mare ha l'obiettivo di costituire un'importante occasione di confronto e dibattito sulle strategie per lo sviluppo sostenibile dell'economia del mare, soprattutto in considerazione dell'impatto dell'emergenza Covid. La partecipazione al Forum è gratuita e riservata agli operatori del settore della blue economy (imprenditori e rappresentanti di imprese e start-up, professionisti, ricercatori e rappresentanti del mondo universitario e degli Enti locali).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Patroni Griffi al Forum sui porti «Blue Economy volòno per la ripresa»

La Blue Economy come volòno per la ripresa. Questo il tema della tavola rotonda La logistica e l'economia del mare al centro della ripresa che ha aperto ieri mattina il Forum di rilevanza internazionale rivolto agli stakeholders.

Al seminario di ieri, moderato dal giornalista di Quotidiano di Puglia Alessio Pignatelli, sono intervenuti il presidente dell'Autorità di Sistema Portuale del Mar Ionio Sergio Prete, il presidente dell'Autorità portuale del Mar Adriatico Mediterraneo, Ugo Patroni Griffi (in videocall), il vicepresidente di Confindustria Taranto, Paolo Campagna, il presidente di ITS Logistica Puglia, Silvio Busico e il presidente del Comitato Tecnico Scientifico, Distretto della Logistica Pugliese, Pasquale Colonna.

La relazione introduttiva è stata di Vito Totorizzo, presidente Confimi Industria Logistica Puglia. La tempesta perfetta è la metafora utilizzata dal presidente Prete per spiegare cosa ha dovuto superare il porto di Taranto. Dall'addio di Tct alla crisi dell'ex Ilva passando per la pandemia che ha fermato il mondo. Eppure, lo scalo jonico è ancora il punto di riferimento per quella riconversione economica che passa da altri modelli da affiancare a quello industriale. È il modello Porto 6.0 raccontato ieri e ideato nel Pot 2020-2022, ossia il piano operativo triennale dell'Autorità.

Un sistema portuale sempre più importante anche grazie al connubio con l'Authority che racchiude gli scali di Bari, Brindisi, Manfredonia, Barletta e Monopoli. Il presidente Patroni Griffi, in video collegamento da Palermo, ha rimarcato l'importanza della simbiosi tra portualità e retroportualità e ha ricordato come green economy e blue economy possano dialogare per realizzare progetti di economia circolare. L'economia del mare è anche lavoro per i giovani: lo ha ricordato Silvio Busico aggiungendo che l'83,4% dei diplomati dell'ITS Logistica Puglia ha trovato lavoro entro un anno dalla fine degli studi. Una realtà nata a Taranto nel 2015. Il vicepresidente di Confindustria Paolo Campagna ha invece analizzato il percorso di riconversione cui guarda anche il sistema industriale jonico sempre più determinato a spezzare il cordone ombelicale dalla grande industria. A chiudere il dibattito, il professore Colonna che si è focalizzato sul ruolo determinante che può avere il distretto della Logistica in un processo equilibrato di sviluppo.

Il programma del Forum di ieri è proseguito con un approfondimento sulla Nautica da diporto, porti turistici e turismo culturale nautico: una filiera per lo sviluppo. Oggi, invece, si riparte con altri due momenti. Alle 11, sempre a Palazzo Pantaleo, Blue Innovation: Dalla ricerca alle startup per affrontare le sfide del futuro. Il Blue Economy Forum intitolato Ripartiamo dal Mare ha l'obiettivo di costituire un'importante occasione di confronto e dibattito sulle strategie per lo sviluppo sostenibile dell'economia del mare, soprattutto in considerazione dell'impatto dell'emergenza Covid. La partecipazione al Forum è gratuita e riservata agli operatori del settore della blue economy (imprenditori e rappresentanti di imprese e start-up, professionisti, ricercatori e rappresentanti del mondo universitario e degli Enti locali).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCENARIO ECONOMIA

10 articoli

la sentenza

La Ue riapre la partita Mediaset su tv e Rete unica

Federico De Rosa

La Corte di giustizia europea ribalta uno dei capisaldi della Legge Gasparri e dà ragione a Vivendi nella causa contro AgCom e Mediaset. Il divieto imposto dall'Authority al gruppo francese di detenere contemporaneamente il 24,5% di Tim e il 28,8% di Mediaset è contrario alla normativa Ue, hanno scritto i giudici di Strasburgo in una sentenza «storica» i cui effetti andranno oltre la querelle tra Vivendi e Mediaset. L'effetto immediato della sentenza è l'abolizione del divieto di incrocio tra media e tlc. Le due partite potrebbero tornare a incrociarsi. Vivendi è già al tavolo della Rete unica come azionista di maggioranza di Tim ed è secondo socio di Mediaset.

a pagina 30

La Corte di giustizia europea ribalta uno dei capisaldi della Legge Gasparri e dà ragione a Vivendi nella causa contro AgCom e Mediaset. Il divieto imposto dall'Authority al gruppo francese di detenere contemporaneamente il 24,5% di Tim e il 28,8% di Mediaset è contrario alla normativa europea, hanno scritto i giudici di Strasburgo in una sentenza di portata «storica» i cui effetti andranno certamente oltre la querelle tra Vivendi e Mediaset.

L'articolo 43 comma 11 del Testo unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici (Tusmar), alla base del ricorso di Vivendi (assistita dagli avvocati Giuseppe Scassellati-Sforzolini e Ferdinando Emanuele di Cleary Gottlieb), vieta a qualsiasi società i cui ricavi nelle comunicazioni elettroniche, anche attraverso società controllate o collegate, superino il 40% dei ricavi complessivi del settore, di conseguire nel sistema integrato delle comunicazioni (Sic) ricavi superiori al 10% dei ricavi del Sic stesso. Per questo l'AgCom aveva vietato a Vivendi di detenere il 29,9% dei diritti di voto in Mediaset, avendo già il 24% di Tim. Secondo la Corte Ue questa norma costituisce «un ostacolo vietato alla libertà di stabilimento, in quanto non idonea a conseguire l'obiettivo della tutela del pluralismo dell'informazione». Soddisfatta Vivendi, per la quale la sentenza dimostra che «ha sempre agito nel rigoroso rispetto della legge italiana».

L'effetto immediato della sentenza della Corte di giustizia Ue è di fatto l'abolizione del divieto di incrocio tra media e tlc, stabilito dal Tusmar. Questo può riaprire la partita sul riassetto di Mediaset, che Vivendi era già riuscita a bloccare in Tribunale a luglio. Quando il Biscione riprenderà il progetto, i francesi potranno dire la loro votando in assemblea con l'intera quota. Ma, saltando il divieto di incrocio tra media e tlc, il Biscione potrebbe anche cambiare strategia. «Se si aprissero possibilità di convergenza tra i leader delle Tlc e dell'editoria televisiva», ha spiegato ieri Mediaset in una nota, «valuteremo con il massimo interesse ogni nuova opportunità in materia di business Tlc già a partire dai recenti sviluppi di sistema sulla Rete unica nazionale in fibra». In Borsa i titoli del Biscione hanno guadagnato oltre il 5%.

Le due partite quindi potrebbero tornare a incrociarsi. Vivendi è già al tavolo della Rete unica come azionista di maggioranza di Tim (su cui ora potrebbe legittimamente esercitare il controllo) ed è secondo socio di Mediaset. In passato le banche d'affari avevano cercato di costruire la pace tra i due gruppi attraverso uno scambio di partecipazioni. Potrebbe essere non solo una soluzione ancora valida ma probabilmente necessaria. Di certo Parigi diventa un crocevia decisivo per l'assetto dei media in Italia.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEDIASET (Tra parentesi i diritti di voto) Fininvest 44,18% (45,86%) Vivendi 28,8%(9,98%)
(Simon Fiduciaria: 19,92%) Azioni proprie 3,66% Mercato 23,36% (24,24%) I

La vicenda

Nel 2016 Vivendi ha acquisito il 28,8% di Mediaset, ma l'AgCom le ha imposto di congelare il 18,8%

Vivendi aveva il 24% di Tim e la legge vieta a chi detiene oltre il 40% dei ricavi del sistema integrato delle comunicazioni (Sic) di acquisire oltre il 10% dei ricavi nello stesso Sic.

Per la Corte Ue la norma è illegittima

Foto:

Da sinistra: Vincent Bolloré, presidente del colosso francese Vivendi e Pier Silvio Berlusconi , amministratore delegato di Mediaset

INTERVISTA

La presidente Calvosa: «Governance di sostenibilità per la nuova Eni a trazione verde»

Celestina Dominelli

Lucia Calvosa, romana, laureata in Giurisprudenza all'Università di Pisa e nominata presidente del gruppo Eni nel maggio scorso, ricorda che: «A un'azienda pubblica compete grande responsabilità sociale e etica» -a pag.13

Sottolinea «il privilegio e l'orgoglio» di essere arrivata «in una grande realtà come l'Eni in un momento cruciale per il Paese e per il gruppo» e si dice pronta a mettere a disposizione la sua expertise di «tecnico», come lei stessa ama definirsi, per proiettare sempre più la nuova Eni a trazione "verde" verso «una governance di sostenibilità dove le variabili non finanziarie, le metriche Esg (ambientali, sociali e di governance), sono i fari che ne illuminano l'intero agire». Perché la neopresidente Lucia Calvosa ha un percorso molto chiaro alle spalle, che incrocia una lunga carriera accademica (è ordinario di diritto commerciale all'Università di Pisa da oltre vent'anni) con le battaglie da avvocato esperto in materia societaria e fallimentare e con l'esperienza maturata come consigliere indipendente in svariati cda tra banche (Cassa di risparmio di San Miniato, Mps e Banca Carige) e tlc (Telecom dove è stata anche presidente del comitato controllo e rischi). «Già a febbraio, prima che esplodesse la pandemia, Eni aveva presentato alla comunità finanziaria la nuova strategia di decarbonizzazione con un suo piano industriale - spiega in questa intervista, la prima dopo la sua nomina -. Ora, però, stante il mutamento dello scenario, si è reso indispensabile trasformare la crisi in opportunità e accelerare il futuro perché per Eni quella strategia rappresentava già una programmazione del futuro».

Quale ruolo giocherà il cda in questa accelerazione?

Appena insediato, il nuovo board si è trovato ad approvare due delibere di particolare importanza in questa direzione: la nuova organizzazione basata su due direzioni generali (Natural Resources ed Energy Evolution), convergenti verso un'unica mission, quella della transizione energetica, e soprattutto la revisione della strategia di breve-medio termine che, pur in un'ottica di riduzione dello sforzo globale, ha portato a incrementare gli investimenti per i nuovi business bio, blu e green. E questo produce inevitabilmente dei risvolti anche sulla governance.

Che tipo di ricadute?

Il board dovrà lavorare per creare un contesto rafforzato e adeguato al nuovo scenario e dovrà adattare al mutato contesto la strategia che pure era stata prevista da Eni, anche se con una tempistica diversa, tenendo conto dell'influenza che questa determina sui processi aziendali e sulla governance. Che sarà sempre più una governance di sostenibilità in cui le variabili non finanziarie, le metriche Esg, sono i fari che illuminano l'intero agire della società.

In che modo il cda potrà supportare la declinazione della nuova strategia?

Io credo che il ruolo del presidente e del cda debba essere orientato ad accompagnare questa svolta e ad accompagnarla cercando di realizzare valore nel lungo termine non solo dal punto di vista economico, ma anche sotto il profilo sociale e ambientale tenendo conto della grande responsabilità sociale ed etica che compete a una grande impresa per di più a partecipazione pubblica come Eni. E il comportamento dell'azienda deve essere sempre più ispirato a un paradigma imprescindibile che è già presente nel gruppo e che andrà sempre più implementato.

Quale?

La creazione di valore nel lungo termine per gli azionisti dovrà sempre più tener conto e cercare di dare soddisfazione a tutti gli stakeholder per realizzare una transizione energetica equa che è l'obiettivo ultimo perseguito da Eni e in questo un assist arriverà anche dal nuovo Codice di corporate governance, pubblicato a gennaio e in vigore da inizio 2021. Il nuovo Codice stabilisce infatti, già al principio I, che «l'organo amministrativo guida la società perseguendone il successo sostenibile e definisce le strategie in coerenza con lo stesso». E il successo sostenibile è la stella polare della strategia di Eni e lo sta diventando anche per la costruzione dei portafogli degli investitori, a cominciare dai big come BlackRock che lo hanno definito un "cambiamento tettonico".

La considera una svolta epocale?

Ritengo che sia percepita come tale più da coloro che sono rimasti ancorati al mito dello "shareholder value" (il valore per gli azionisti, ndr), come è stato definito da un economista americano, e allo scopo lucrativo del codice civile. Ma già nel 1959 un illustre giurista ricordava che 40 anni prima un amministratore del "Norddeutscher Loyd", il cui oggetto sociale era il trasporto fluviale di merci sul Reno, aveva dichiarato che lo scopo della società era non solo quello di distribuire dividendi, ma anche quello di far navigare i battelli sul Reno. Il che significa salvaguardare l'impresa in sé, che comprende tutti gli stakeholder e non soltanto i soci, senza tralasciare un altro aspetto cruciale.

A cosa si riferisce?

Occorre distinguere il profitto dal valore, la possibilità di generare valore di lungo termine è legata alla presenza di risorse da investire e quindi al profitto, ma quest'ultimo non può finire per schiacciare il primo. Come diceva anche Papa Francesco nella sua enciclica sull'ambiente "Laudato si'" del 2015, «la massimizzazione del profitto, che tenda a isolarsi da ogni altra considerazione, è una distorsione concettuale dell'economia».

In che senso?

Il nostro obiettivo non può fermarsi al raggiungimento del massimo profitto, ma deve perseguire anche quello di una visione strategica di lungo periodo per garantire un futuro industriale al Paese secondo i principi della competitività economica, della giustizia sociale e della sostenibilità ambientale. E, aggiungo, anche guardando alle generazioni future che devono essere il polo di riferimento delle nostre scelte e verso le quali abbiamo la responsabilità di consegnare un mondo come tutti noi auspichiamo. E in tale contesto si colloca il piano strategico trentennale (integrante i target Esg), presentato da Eni che punta a farne il leader del mercato a cui fornirà prodotti decarbonizzati contribuendo così al processo di transizione energetica.

Da dove si parte sul fronte della governance?

Ci sono diverse azioni messe in campo dal management che rappresentano un'ottima base da cui muovere. In Eni è stato già fatto un grande lavoro sulla sostenibilità che è stata inglobata totalmente nella governance, nelle strategie e nella reportistica ed è diventata un approccio trasversale e integrato a tutte le aree di business, capace di favorire sia la gestione e la prevenzione dei rischi (non solo quelli economico-finanziari), ma anche di fungere da leva per cogliere nuove opportunità di business e sostenere la crescita nel lungo termine.

Il precedente cda aveva cominciato a studiare il passaggio al monistico. Proseguirete in quella direzione?

Qualsiasi considerazione al momento è prematura. Come tecnico ho approfondito i modelli di governance dei vari ordinamenti e ho la mia opinione sui pretesi vantaggi illustrati da chi

sostiene il monistico, come l'assenza di duplicazioni a livello di controlli. Ad ogni modo, valuteremo e ci confronteremo con grande attenzione in seno al cda partendo dal lavoro fatto da chi ci ha preceduto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Celestina Dominelli

IL PERSONAGGIO

Un curriculum da «tecnico»

Nata a Roma e laureata in Giurisprudenza all'Università di Pisa, Lucia Calvosa è ordinario di diritto commerciale nello stesso ateneo ed esercita la professione di avvocato occupandosi di questioni specialistiche, giudiziali e stragiudiziali, soprattutto in materia societaria e fallimentare. È consigliere di amministrazione indipendente di Cdp Venture Capital Sgr e di Banca Carige, ma è stata anche presidente della Cassa di Risparmio di San Miniato e membro indipendente dei cda di Seif (Società Editoriale Il Fatto) e di Mps. Ha inoltre ricoperto il ruolo di presidente del comitato controllo e rischi di Telecom dove è stata anche consigliere indipendente.

Foto:

IMAGOECONOMICA

Al vertice. --> La neopresidente di Eni Lucia Calvosa

L'INTERVISTA

Pisano: «Con i fondi europei una rete tra le banche dati Pa»

Carmine Fotina

Annunciata, promessa, mai realizzata negli anni. Ora una vera interoperabilità delle banche dati pubbliche, dice il ministro per l'Innovazione Paola Pisano, potrebbe concretizzarsi grazie al «cloud» e con un progetto da finanziare con i fondi europei del Recovery Plan.

a pag. 4

ROMA

Annunciata, promessa, mai realizzata negli anni. Ora una vera interoperabilità delle banche dati pubbliche, dice il ministro per l'Innovazione Paola Pisano, potrebbe concretizzarsi grazie al «cloud» e con l'arrivo dei fondi del piano Next Generation Eu.

Il 9 settembre si riunisce il Comitato affari europei chiamato ad analizzare le proposte per il Recovery Plan. Quali sono i principali progetti per l'innovazione?

Con i 209 miliardi di euro che l'Unione Europea stanziava per l'Italia, il 28% del totale, dobbiamo far sì che il nostro Paese recuperi ritardi accumulati nel tempo e favorisca un aumento della produttività. A vantaggio sia delle imprese sia della qualità dei servizi pubblici. Oggi rischiamo che le banche dati della Pubblica amministrazione risultino spesso un insieme di vicoli ciechi, caratterizzati da alcune modalità di funzionamento obsolete. Capita che un ramo dell'amministrazione, nonostante abbia diritto a conoscerli, ignori dati custoditi da un altro ramo. Va configurato invece un sistema di canali scorrevoli adatto ad agevolare gli scambi di informazioni, anche con Regioni ed enti locali, nel rispetto della sicurezza e della privacy nelle forme dovute. In sostanza, occorre un cloud per i dati della Pubblica amministrazione che non comprometta le autonomie delle sue varie componenti. Questa operazione dovrà avvalersi di fondi, parte dei quali per permettere a singole amministrazioni di rendere digitali propri servizi.

Esponenti del suo Movimento, 5S, sostengono che non si può consegnare la sovranità dei nostri dati in mano a società private o ad altri Paesi. Al di là degli slogan, che cosa intendete fare nel concreto e di quali dati si parla?

La risposta a questa domanda si può trovare, e va trovata, soltanto in una strategia europea. L'autonomia tecnologica può essere recuperata su scala europea, con strategie nazionali convergenti verso questo obiettivo. Promuovere una sovranità digitale italiana ed europea non significa essere retrogradi né protezionisti, bensì aggiornare la nostra concezione di sovranità e non vuol dire tantomeno fare concessioni al sovranismo.

Nel decreto semplificazioni è prevista la creazione di un'infrastruttura per il «consolidamento» di quasi 11mila data center della Pa. Conferma l'idea di un partner privato? Potrà essere anche un soggetto extra Ue come le big tech americane?

Per il progetto, che dovrà avere una guida pubblica, pensiamo a un partenariato pubblico-privato. Occorre una infrastruttura capace di proiettarsi già verso una successiva compatibilità, entro limiti da definire, con un sistema di cloud dell'Ue. L'embrione di questo può essere il progetto europeo «Gaia X».

In che modo e con quali vantaggi l'Italia potrà partecipare a Gaia-X per un protocollo Ue per il cloud?

Al momento è prevista la partecipazione diretta di imprese private. L'Italia aderisce a Gaia-X perché riteniamo necessario arrivare alla creazione di un cloud con regole europee per recuperare sovranità sui dati. In luglio abbiamo promosso una videoconferenza con il

ministero dell'Economia e dell'energia tedesco in cui Gaia-X è stato presentato a importanti aziende italiane. Per quanto riguarda la parte pubblica del progetto, siamo disponibili ad entrare nel comitato governativo che indica le linee strategiche.

Per il garante di M5S, Beppe Grillo, non basta quanto si prospetta sulla rete unica per la banda ultralarga. Anche secondo lei dovrebbe essere la Cdp, non Tim, ad avere la maggioranza del capitale?

La rete unica a banda ultralarga è per il Paese un progetto di valore strategico. Così lo considera la visione perseguita dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte con l'appoggio dell'intero governo. La lettera di intenti tra Tim e Cassa depositi e prestiti è importante, ma è un primo passo nella giusta direzione. Ne occorreranno altri. Credo sia fondamentale che nella società delle reti e delle tecnologie da costruire ci sia una presenza pubblica in grado di dare un indirizzo lungimirante. Innanzitutto, portare copertura in aree che non portano alle aziende immediati vantaggi di mercato eppure sono indispensabili per l'Italia. E che il progetto debba includere la tecnologia 5G, il cloud e le infrastrutture necessarie a sviluppare l'economia dei servizi digitali.

Per il 2020 il Piano banda ultralarga perde 1,1 miliardi, spostati sull'emergenza. Conviene che è una contraddizione visto che si punta ad accelerare la copertura del Paese con la rete unica e i nuovi fondi Ue?

C'è stata una rimodulazione di cassa compiuta per un uso efficiente delle risorse economiche. Non è cambiato nulla sulla competenza dell'anno 2020.

Per la sicurezza del 5G ritiene sufficiente l'adozione di decreti "golden power" che pur ponendo delle prescrizioni autorizzano l'utilizzo di apparecchiature di fornitori cinesi?

I decreti golden power sono un primo livello di tutela. In futuro sarà necessario aumentare la nostra capacità di intervento, come è già stato fatto per il perimetro di sicurezza cibernetica.

Sempre nel Dl semplificazioni avete introdotto il "diritto a innovare" per sperimentare nuove tecnologie. Ma ci sono numerosi settori esclusi, come quello finanziario: alla fine sarà solo una norma bandiera?

La misura che abbiamo varato sul diritto a innovare non è assolutamente di bandiera. Si tratta di una norma molto utile alla stragrande maggioranza delle attività lavorative, a cominciare da quelle industriali. Anche nel settore finanziario le attività di innovazione sono molto importanti. Se ne occupa già il "decreto crescita" e il ministero dell'Economia ha avviato una consultazione pubblica per le sperimentazioni nel campo del FinTech.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Carmine Fotina

Foto:

PAOLA PISANO

Il ministro per l'Innovazione ha dichiarato che l'Italia punta sui fondi europei per far dialogare le banche dati della pubblica amministrazione

Foto:

IMAGOECONOMICA

Innovazione. -->

Per il ministro Paola Pisano il «diritto a innovare» inserito nel Dl semplificazioni, nonostante l'esclusione di diversi settori, non resterà solo una «norma bandiera»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'analisi

La doppia conseguenza

Francesco Manacorda

La sentenza della Corte di Giustizia Ue che di fatto restituisce ai francesi di Vivendi la piena titolarità del 28,8% che hanno in Mediaset pone un problema immediato alla società televisiva controllata dalla famiglia Berlusconi. a pagina 24 La sentenza della Corte di Giustizia Ue che di fatto restituisce ai francesi di Vivendi la piena titolarità del 28,8% che hanno in Mediaset pone un problema immediato alla società televisiva controllata dalla famiglia Berlusconi e può avere due conseguenze importanti sul futuro delle telecomunicazioni e dei media in Italia.

Il problema per Fininvest, azionista di controllo di Mediaset, è presto detto: con la sua quota libera di votare integralmente e non più "sterilizzata" come si era deciso dopo la pronuncia dell'Agcom affondata ieri dai giudici comunitari, Vivendi torna un socio assai ingombrante.

Nessuna decisione strategica potrà essere presa senza il suo consenso. Questo spinge a pensare che Fininvest sarà più orientata di prima a cercare un accordo con i francesi per una separazione consensuale o una convivenza civile in Mediaset.

In ambienti di governo si affaccia ora anche il timore che Vivendi possa tentare, sull'onda della sentenza europea, una vera scalata a Mediaset. A quel punto il gruppo francese potrebbe trovarsi forte nella tv italiana e allo stesso tempo, attraverso Tim - di cui la stessa Vivendi è socio di maggioranza relativa con il 23,9% - avere in mano il 51% della Rete unica a banda ultralarga che proprio in questi giorni sta nascendo assieme a Open Fiber sotto la regia della Cassa depositi e prestiti.

È presto per dire se queste preoccupazioni si concretizzeranno, ma è proprio la Rete - intesa come Web e anche come infrastruttura di telecomunicazioni - a bussola a cui guardare per capire le conseguenze che la decisione di ieri potrà avere.

In primo luogo, a distanza di quindici anni dall'approvazione della legge Gasparri - che per quanto ne dica ora Mediaset non ha certo penalizzato in passato l'impero televisivo di Berlusconi - la Corte Ue spiega che quella norma ha bisogno di un sostanziale tagliando anche perché il Sistema integrato delle comunicazioni che aveva disegnato non tiene conto dei nuovi attori che in questo periodo si sono affermati. Ha senso, si chiedono di fatto i giudici, delimitare le quote di un sistema senza tenere ad esempio conto di colossi come Netflix che dribblano le piattaforme tradizionali e raggiungono gli utenti via Internet? La risposta appare scontata. Per questo si può prevedere che la stessa legge Gasparri andrà rivista per tenere conto delle enormi novità arrivate in questi rapidissimi quindici anni.

Le seconda conseguenza è che anche in casa Mediaset, mentre declina la parabola politica di Berlusconi e i social media conquistano sempre più spazio in quel terreno della propaganda elettorale che un tempo era colonizzato proprio dalle tv, si guarda o si dice di voler guardare al futuro. Ieri, infatti, reagendo alla sentenza, i vertici del gruppo televisivo hanno detto di essere interessati proprio alla Rete unica che Tim e Open Fiber dovrebbero far partire. Nessuna intenzione esplicita di investire, al momento, ma forse la preoccupazione di trovarsi esclusi da una grande infrastruttura che vedrà ad esempio tra i possibili soci un concorrente come Sky.

Negli ultimi anni importanti progetti strategici di Mediaset non sono andati bene. La pay tv è caduta sotto il peso dei numeri, l'idea di creare una holding televisiva europea si è arenata nelle sentenze contrarie nate proprio dai ricorsi di Vivendi. Adesso che Mediaset e Berlusconi si ritrovano loro malgrado caduti nella Rete le sfide che aspettano azienda e famiglia saranno

diverse e non necessariamente più facili.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La ripartenza

Fico: patto per il lavoro tra Stato e imprese

Silvia Bignami

Fico: patto per il lavoro tra Stato e imprese a pagina 21 Modena - Un accordo tra Stato e imprese per un nuovo Stato sociale.

Questo ha in mente il presidente della Camera Roberto Fico, intervistato alla Festa dell'Unità dal direttore di Repubblica Maurizio Molinari. «Servono piattaforme da creare con i privati per sanare le diseguaglianze» create dalla crisi e dalla rivoluzione digitale del lavoro. E serve più Stato e più politica, anche nell'economia.

«Ovunque non vengano garantiti gli interessi dei cittadini». Nel giorno in cui inizia a prendere forma l'acquisizione di Aspi da parte di Cassa depositi e Prestiti, il pentastellato ribadisce la linea 5 Stelle che spinge verso un maggiore peso del pubblico nella gestione dell'economia del Paese.

Quasi quel "capitalismo paziente" che aveva prefigurato anche l'amministratore delegato di Cassa depositi e Prestiti Fabrizio Palermo, su Repubblica pochi giorni fa.

«Lo Stato deve intervenire dove ci sono beni pubblici essenziali. E per poterlo fare la politica deve essere autorevole. E deve esserci più politica, altrimenti l'interesse sarà sempre solo di una parte, quella dei proprietari. Questo vale per autostrade, e anche per la Rete unica per le infrastrutture tecnologiche». Ma non solo. Vale anche per l'acqua come bene comune, tema sul quale il presidente della Camera chiama il Pd ad «avere più coraggio». «Ci sono delle politiche importantissime che vanno fatte e credo che Pd e 5Stelle insieme possano farle. La prima è la politica in cui lo Stato torna a essere un attore fondamentale nella economia del nostro Paese. È un bene spiega Fico - che Autostrade sia diventata una public company. Una compagnia dove lo Stato ti dice: "se ti do una concessione non vuol dire che sei tu il proprietario"». Tanto più, dopo una tragedia come quella del Ponte Morandi. «Avere realizzato questo obiettivo è un cambio di passo ed è un punto a favore del governo e di questa maggioranza. Autostrade è un bene pubblico, di tutti noi». Come l'acqua, insiste: «Stiamo lavorando anche su acqua pubblica, perché c'è stato un referendum, i cittadini hanno detto sí all'acqua come bene comune, ma ancora oggi non c'è una legge sull'acqua pubblica».

Proprio sul valore di bene comune si fonda, secondo Fico, il valore di un nuovo Stato sociale, che però non si chiude ai privati quando si tratta di sanare le diseguaglianze che la mancanza di lavoro apre nella società. A causa delle nuove tecnologie che rendono inutili tante professioni, ma anche a causa dell'emergenza Covid. Su questo tema, spiega il presidente della Camera, è necessario che nascano piattaforme miste, pubbliche e private, per aiutare il reinserimento dei lavoratori. «Ogni volta che c'è una rivoluzione, in questo caso digitale, una parte di persone esce, e un'altra entra. Per chi esce serve un "cuscinetto". Il reddito di cittadinanza è questo, per me, un cuscinetto, un modo per dare qualcosa in attesa di essere reintegrati. Poi però bisogna senza dubbio interfacciarsi con aziende private per creare piattaforme di inserimento nel mondo del lavoro di chi ne è fuori.

L'importante è che nessuno sia lasciato indietro».

Foto: ELISABETTA BARACCHI/ANSA kFesta dell'Unità Il presidente della Camera Roberto Fico (a destra) con il direttore di Repubblica Maurizio Molinari

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il punto

Mps verso le nozze ma per ora manca il "ristoro"

Andrea Greco

Non ha perso un giorno Mps: all'indomani del nulla osta Bce a vendere ad Amco crediti malati per 8,1 miliardi, ha rispettato una delle tre condizioni poste dalla vigilanza, lanciando il subordinato da 300 milioni per investitori istituzionali.

L'emissione «ha ottenuto un ottimo riscontro», con ordini di oltre un miliardo da 120 sottoscrittori. Del resto quando si trova un prestito a 10 anni di banca pubblica che paga l'8,5% l'anno, nel mondo dei tassi negativi? Dopo questo exploit, però, la banca del Tesoro dovrà presto farne un altro. La richiesta Bce è, in pratica, ripristinare gli 1,1 miliardi di capitale che la vendita di crediti causerà a Mps: con un altro bond "quasi capitale" (At1) da circa 800 milioni, o almeno con l'impegno di tre banche, entro il 1° dicembre, a farlo poi sottoscrivere. Ma il padrone statale, che entro il 2021 ha promesso alla Ue di riprivatizzare la banca, mira a rimpolpare il capitale con una fusione. Non ci sarà nessun bond At1 (peraltro di ardua emissione), né le tre lettere citate: solo un'asta al ribasso per dare Mps a chi la vuole. Si può forse fare, ma solo se prima sarà offerto un ristoro ai soci, che chiedono danni per 10 miliardi. Gli 1,5 miliardi messi nel Dl agosto son lì apposta, tra nuovi fondi e transazioni sulle vecchie magagne.

i benetton danno il via libera

Atlantia si separa da Autostrade in vista dell'accordo con Cdp

Resta il nodo del prezzo. Il ministro Gualtieri: "Sono moderatamente ottimista ma il negoziato è complesso e delicato"

Vittoria Puledda

milano - Via libera alla scissione - fino ad un massimo dell'88% ma strada aperta all'ipotesi, in questo momento residuale, di una vendita diretta di tutta la quota. Non ha riservato sorprese il cda di Atlantia. Che, ieri, ha approvato il progetto di separazione societaria di Aspi (la newco si chiamerà Autostrade costruzioni e concessioni). Il tetto massimo sarà quello noto, ma si sta ragionando di una soglia più bassa - il 70% - per un contenitore quotato in cui convergerebbero anche circa 3 miliardi di debito di Atlantia. La newco, quotata, lancerebbe poi un aumento di capitale riservato a Cdp e altri investitori (si parla di Macquarie e di Blackstone, tra gli altri) che insieme salirebbero in maggioranza nella società, dopo aver messo mezzi freschi per circa 5 miliardi e rilevato il 18% ancora in mano ad Atlantia (mentre il 12% che fa capo ad Allianz e Silk road resterebbe fuori).

Ma in realtà questi dettagli sono ben lontani dall'essere scritti nella pietra, anzi. Il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, ha ricordato che «il negoziato è in corso, non è concluso, non esiste ad oggi una procedura di valutazione, un prezzo; sono cose che faranno parte di un eventuale accordo»; ha aggiunto di essere «moderatamente fiducioso» per una soluzione positiva, ma non si è spinto oltre. Chi segue da vicino le trattative tra Atlantia e Cdp ieri parlava di un clima di confronto piuttosto vivace - per non dire di contrapposizione - di sicuro la situazione è fluida e oscilla quasi quanto i prezzi in Borsa (- 6,13% ieri).

E di «complessità evidente» della trattativa ha parlato anche la ministra delle Infrastrutture e dei Trasporti, Paola De Micheli.

Dal fronte del Mit intanto sono arrivati ad Atlantia due documenti: la Bozza di atto aggiuntivo della concessione - in pratica, il Piano economico e finanziario, che Atlantia aveva a sua volta inviato lunedì scorso al ministero con le modifiche richieste - e la Proposta di transazione per quanto riguarda la concessione, con le nuove condizioni in caso di inadempimenti che portano alla revoca o di inadempimenti lievi.

Passaggi importanti nella definizione dei rapporti tra Atlantia e ministero, ma ancora non definitivi (sono bozze) e soprattutto non risolutivi: la vera partita è sul piano societario. L'impianto complessivo è ancora lontano. Gualtieri ha sottolineato che il negoziato è «complesso e delicato».

Non certo in discesa, anche se il clima viene definito "costruttivo" da chi segue il dossier. Per arrivare alla chiusura bisogna intendersi su molti dettagli, dal prezzo alla porzione di debito che andrà nella nuova società, alla manleva che ha chiesto Cdp.

I protagonisti Fabrizio Palermo L'ad della Cdp è candidato ad avere la quota maggiore Carlo Bertazzo Il timoniere di Atlantia ha trattato con governo e Cassa Luciano Benetton La famiglia farà un passo indietro nella concessionaria

STEFANO PATUANELLI Il ministro dello sviluppo economico: "Per le coperture useremo in parte il Recovery Fund Stiamo studiando la possibilità di estendere la decontribuzione per i lavoratori dipendenti alle regioni del Centro-Nord" L'INTERVISTA

"L'ecobonus diventerà strutturale Via le tasse sugli utili reinvestiti"

ALESSANDRO BARBERA

Stefano Patuanelli, classe 1974, ingegnere edile di Trieste, una delle città del Nord peggio collegate e lontane dalla Capitale. Ministro dello Sviluppo economico, già capogruppo al Senato, è il più governativo dei Cinque Stelle. Media, sopisce, ascolta. Nel mondo post-Covid e del neostatalismo il suo dicastero è tornato rilevante: i predecessori erano costretti a passare con il cappello in mano dal collega dell'Economia. Risponde al telefono dopo due incontri troppo lunghi al primo piano del fascistissimo Palazzo Piacentini. Patuanelli, che succede nel Movimento? Due giorni fa ventotto deputati non hanno partecipato al voto di fiducia sul decreto che proroga lo stato di emergenza. Erano in gran parte firmatari dell'emendamento che chiedeva di bloccare la proroga dei vertici dei Servizi segreti. C'è una rivolta contro il premier? Una scissione degli amici di Di Battista? «Mi risultano sette voti contrari fra i nostri, gli altri assenti per varie ragioni. No, non vedo rischi di scissioni, semmai un problema di dialogo fra governo e gruppi della maggioranza. Veniamo da mesi in cui abbiamo fatto largo uso di decreti, ma come è noto non avevamo alternative. Sono stato capogruppo, capisco il disagio. Dovremo tenerne conto in futuro». A proposito di decreti: Confindustria dice che quello di Ferragosto è assistenzialista. Cosa risponde? «Confindustria sa che i decreti di questi mesi sono serviti a tamponare difficoltà enormi, ma abbiamo anche approvato misure importanti che renderemo strutturali». Quali? «Il superbonus al 110 per cento sulle ristrutturazioni edilizie, tutto il pacchetto per l'innovazione e il trasferimento tecnologico, la decontribuzione per il lavoro dipendente». Quest'ultima misura riguarda solo le aziende del Sud. Al Nord protestano. «Stiamo ragionando su un'estensione della misura ai dipendenti delle aziende del Nord e uno sconto fiscale al cento per cento sugli utili reinvestiti». Misure costose. Come le finanzierete? «In parte con il Recovery Fund europeo». Quando arriveranno questi soldi? «Leggo che avremmo nutrito la speranza di ottenerli già quest'anno: nulla di tutto ciò. Entro la primavera del 2021 potremo avere il dieci per cento dei progetti finanziati. Il resto nella seconda parte dell'anno o nel 2022». Avete calcolato che all'Italia spettano poco più di duecento miliardi, parte dei quali a fondo perduto, il resto prestiti. Quanto chiederemo dell'uno e dell'altro strumento? «Il piano di metà ottobre sarà completo, e programmerà tutto l'ammontare a nostra disposizione». Per non fare altro debito non sarebbe utile l'aiuto dal fondo salva-Stati? Il commissario all'Economia Paolo Gentiloni ha detto mille volte che l'Unione non imporrà nessuna condizione, eppure i suoi colleghi dei Cinque Stelle non vogliono sentirne parlare. «Continuo a ritenere che i fondi del Mes non siano lo strumento più adatto per noi. Vedremo come evolverà la situazione. Per il momento mi concentrerei su come sfruttare al meglio l'opportunità del Recovery Fund». Che farete d'altro con questi fondi? La sua collega del Lavoro Nunzia Catalfo ha proposto un piano per lavorare meno. Gentiloni teme si svuotino i cassetti delle opere mai finanziate. «Non abbiamo svuotato nessun cassetto. Per quanto riguarda il mio ministero abbiamo individuato tre filoni: transizione digitale e ambientale, rafforzamento del sistema produttivo». Dei primi due filoni si intuisce la finalità. La terza risulta oscura. Che significa "rafforzamento del sistema produttivo"? «Da un lato vogliamo sostenere chi vuol fare investimenti e riportare produzioni delocalizzate, il cosiddetto reshoring. Dall'altra consentire un miglior accesso al credito

aiutando la ricapitalizzazione delle imprese. Stiamo studiando interventi "verticali" sulle filiere, come quella dell'aerospazio, per Leonardo e le aziende minori dell'indotto. Il Recovery servirà poi a sviluppare un piano nazionale dell'acciaio. Con un altro piano europeo - il Just Transition Fund - si potrà sostenere la decarbonizzazione dell'Ilva. Infine ci sarà la parte di interventi "orizzontali" per rendere strutturali le misure che citavo prima, dal superbonus edilizio a quello per l'innovazione delle imprese, il "mondo 4.0", potenziandone le aliquote». La società unica delle reti a maggioranza Tim rischia di essere bocciata dall'Europa? Se così fosse non sarà possibile finanziare i progetti sulla banda larga con le risorse del Recovery. «Della questione discuteremo con Bruxelles. Il progetto è una società che non si occupi solo di fibra, ma anche di 5G, cloud, i cosiddetti server di prossimità. E sarà aperta a tutti. Telecom si è riservata di tenere il 50,1 per cento, ma non è detto che ciò alla fine avvenga. Una cosa è certa: la gestione della società sarà a trazione pubblica e la missione di essere neutrale. Avverrà grazie al combinato disposto tra le modalità di diritto di voto e il limite di sette consiglieri a Telecom». Autostrade, Tim, ora pure la Borsa. Cassa depositi e prestiti è la nuova Iri? «Non guardiamo al futuro con gli strumenti del passato. L'Iri era una cosa, Cassa un'altra. Lo Stato non deve fare l'imprenditore, ma in alcuni casi - penso alle reti - non possiamo limitarci ad essere arbitro ma guida degli investimenti privati». In passato su questo ha detto cose diverse. La verità è che oggi lo Stato fa l'imprenditore eccome. Con Alitalia fin troppo, e per questo ci sono problemi con Bruxelles. «In effetti i tempi si sono dilatati oltre il dovuto. A breve avrò un confronto con gli altri ministeri interessati. Conto ci siano novità entro la fine della prossima settimana». Che cosa accadrà al governo dopo il 21 settembre? Teme conseguenze dall'esito del referendum e delle amministrative? «Il sì al referendum passerà, e comunque andranno le elezioni non ci saranno conseguenze sul governo». Nemmeno se vincessero il centrodestra? «Si vota per una tornata di amministrative ogni anno. Se dovessimo tenerne sempre conto, i governi cambierebbero continuamente. E poi alternative a questa maggioranza non ce ne sono». Beh, si potrebbe tornare al voto nazionale. «Noto un paradosso: coloro che vedono il governo vacillare sono gli stessi che chiedono stabilità. Le elezioni saranno nel 2023 per eleggere quattrocento deputati e duecento senatori».

Twitter@alexbarbera © RIPRODUZIONE RISERVATA

STEFANO PATUANELLI MINISTRO DELLO SVILUPPO ECONOMICO

IL RECOVERY FUND IN PILLOLE

750
Entro la primavera l'Italia potrà avere il 10 per cento dei progetti finanziati dall'Unione Europea

360
390
127
81
208

Il Sì al referendum passerà. Comunque andranno le Regionali su governo non ci saranno conseguenze miliardi totali Prestiti miliardi Aiuti a fondo perduto miliardi miliardi Italia Dove andranno investiti Pensioni Mercato del lavoro Fisco Giustizia Economia Green Infrastrutture Digitale Pubblica amministrazione Istruzione Concorrenza Sanità Quali riforme andranno fatte Sanità Competitività

Foto: ANSA/LUCA ZENNARO

La decisione dei giudici di Lussemburgo obbliga i due contendenti a trovare un accordo
L'ANALISI

Ora riparte il risiko televisivo in Europa Berlusconi può puntare sulla rete unica

Il titolo della società televisiva vola in Borsa (+5,18%) dopo la mossa sulle Tlc
SANDRA RICCIO

Riecco le danze sul piccolo schermo e non solo. La sentenza dei giudici del Lussemburgo infligge un doppio colpo a Mediaset ma imprime allo stesso tempo il via a un nuovo valzer nelle televisioni e nelle alleanze tra operatori europei. Sarà nella chiave della sognata realizzazione di un anti-Netflix europeo, vale a dire un canale di contenuti online su cui il Vecchio Continente è ancora in forte ritardo ma avrà ripercussioni possibili anche sulle rete telefoniche. Anzi, sulla rete telefonica unica che si cerca di lanciare con le nozze tra pubblico e privato. Per il Biscione il verdetto europeo è uno schiaffo perché adesso si ritroverà un «azionista-nemico» in pancia, quella Vivendi che con la sua quota di rilievo del 28,8% potrà infastidire il socio-rivale. Vuol dire che Mediaset per qualunque decisione dovrà prima scendere a patti con Bollorè. L'altro colpo nasce dalla circostanza secondo cui la decisione di ieri blocca i progetti di espansione europea di Mediaset, avviati ad Amsterdam con la tedesca Prosieben. Vivendi, ai tempi, non vedeva il piano con favore. Senza il giusto antidoto, le difficoltà per Cologno sono destinate a crescere. La partita però è tutta aperta. Perché dalla novità della Corte di Giustizia Europea potrebbero però arrivare anche opportunità. Tante sono le carte da giocare nei nuovi scenari che stanno emergendo in queste ore e che si intrecciano con una nuova storia: quella di Tim e il via libera a una rete unica per la banda ultra larga nel nostro Paese che è arrivato solo qualche giorno fa dal governo. Per il momento si possono solo fare ipotesi. Il nuovo valzer delle televisioni e delle alleanze tra operatori in Europa si balla sulle tecnologie di ultima generazione e sulla banda ultra larga che aiuterà la creazione della Netflix dell'Europa. Proprio le nuove tecnologie e la rete unica giocheranno un ruolo primario. Così colpisce che Mediaset non escluda l'ingresso in questo nuovo progetto di modernizzazione digitale dell'Italia, così come ha già fatto da tempo la rivale Sky. Un passo che potrebbe essere proficuo. Ieri il titolo Mediaset ha accelerato al rialzo a Piazza Affari proprio dopo che la società ha detto che potrebbe valutare le opportunità in materia di business Tlc. Gli operatori di Borsa hanno snobbato il pronunciamento Ue e si sono subito immaginati le occasioni che potrebbero arrivare da una Mediaset nelle Tlc. Anche questo passo però dovrà essere fatto insieme a Vivendi. Tanto più che i francesi hanno un pacchetto di azioni in Tim che è del 23,9% e con questo possono decidere. Anche per la creazione della Netflix europea il pallino rimane in mano ai francesi. La mossa di Mediaset sulla rete unica spargia le carte ed espande il quadro della battaglia. Di sicuro servirà un accordo tra Mediaset e Vivendi, le due rivali che si combattono da tempo a suon di cause miliardarie. Ora la pace se non è d'obbligo sarà l'unico modo per riuscire a fare qualcosa. Tra le ipotesi anche quella di arrivare a uno scambio di azioni in Tim, portando Mediaset con due piedi nelle Tlc. Le parole di ieri del Biscione sulla rete unica potrebbero essere lette proprio come un immediato tentativo di stringere la mano a Vivendi e di arrivare a un patto sulle azioni Tim. - © RIPRODUZIONE RISERVATA 19,1% La quota di Mediaset che Vivendi ha dovuto parcheggiare presso una fiduciaria 23,9% Il pacchetto di azioni Tim controllato dai francesi

Foto: ANSA

Foto: Alla luce della sentenza della Corte Ue Mediaset dovrà rivedere le strategie

La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato

«Sottratti 60 miliardi l'anno ora bisogna risarcire il Sud»

Il Presidente della Svimez Giannola: «Va creato un fondo per il riequilibrio» «Il Nord si ritrova in grande affanno perché ha distrutto il mercato interno» I BONUS DEL GOVERNO HANNO INCISO MENO NELLE REGIONI DOVE C'È LAVORO IRREGOLARE, CHE RENDE INVISIBILI INUTILE RICORDARE LA REGOLA DEL 34% DEGLI INVESTIMENTI NEL MEZZOGIORNO, COSÌ SI ELUDE SOLO IL PROBLEMA

Andrea Bassi

Professor Adriano Giannola, la Svimez, di cui lei è presidente, ha presentato un quadro cupo per il Mezzogiorno. La ripresa riguarderà soprattutto il Nord così i divari con le regioni settentrionali aumenteranno. È la lettura giusta? «Questa purtroppo è ormai diventata una regola». Una regola? «Storicamente il Mezzogiorno cavalca meno le riprese. Ma questa volta va detto che non siamo davanti a una caduta congiunturale, ma a una crisi strutturale drammatica, causata dal blocco delle attività economiche. Il Sud ha sempre difficoltà ad agganciare le riprese che sono trainate soprattutto dalle esportazioni». Il blocco delle attività economiche il Mezzogiorno lo ha subito durante la prima ondata della pandemia, pur essendo rimasto quasi indenne sul piano sanitario. È questo che ha inciso? «Il Sud potrebbe recriminare per l'eccessivo danno subito, diciamo così, per l'eccessiva prudenza mostrata dal governo che ha utilizzato questo criterio draconiano». Se c'è un danno ci dovrebbe essere anche un risarcimento. Di norma funziona così... «Certo, ci dovrebbe essere un risarcimento. In teoria i vari decreti del governo, fino a questo punto non hanno fatto altro che puntare a risarcimenti e sostegni, ma c'è un però». Però? «Però risarcire il Sud è un po' più complicato, perché con il lavoro nero e quello irregolare le persone da risarcire di fatto sono invisibili». I bonus aiutano più il Nord? «Non ci voglio vedere una malizia. Diciamo che è un dato di fatto, strutturale. Come fai a risarcire chi non compare?». Vero, però il Mezzogiorno oggi può contare sul Reddito di cittadinanza. «A mio avviso anche il Reddito andrebbe complementato da qualche altra cosa». Cosa serve allora? «Ci vogliono politiche di sviluppo. Questa piccola ripartenza, la metà rispetto a quella che verrà registrata a Nord, dovrebbe essere un ulteriore elemento per dare retta all'Europa e decidere di aggregare le differenze con un atteggiamento produttivo, con investimenti materiali e immateriali dove il Paese ne ha più bisogno». Il governo promette che dei 209 miliardi del Recovery fund almeno il 34% andrà al Sud. Basterà? «È un eludere il problema». In che senso? «Nel senso che è la legge che prevede che il 34% delle risorse vadano al Mezzogiorno. Non ci dovrebbe nemmeno essere una dichiarazione di intenti». Va aggiunto qualcosa al 34%? «Certo che vanno aggiunte altre risorse. Il ministro delle autonomie regionali Francesco Boccia in un'audizione in Parlamento ha detto che negli ultimi dieci anni alle aree meno sviluppate del Paese sono state sottratte risorse per circa 60 miliardi l'anno. I conti pubblici territoriali, se osserviamo l'ultimo dato disponibile del 2018, ci dicono che per quell'anno sono i miliardi sono già saliti a 64». Come si fa a risarcire il Mezzogiorno di questa sottrazione? «Di certo non si può chiedere che il risarcimento venga somministrato tutto insieme. Ma vanno recuperati quei criteri per fare in modo che al Sud arrivino i 64 miliardi in più che gli spettano». Quali sono questi criteri? «Quelli previsti dalla legge 42 sul federalismo fiscale e mai attuati, che vengano cioè creati due fondi perequativi a favore del Mezzogiorno: uno per le infrastrutture e uno per i diritti di cittadinanza. Altrimenti diventa ipocrita dire che al Sud non si godono gli stessi diritti del Nord. Ma parlare di perequazioni è da sempre un tabù». Il Recovery Fund, come dice il ministro Boccia, può essere un'occasione? «Sì, potrebbe essere usato per ridurre i divari con

le regioni settentrionali senza ridurre i diritti del Nord. L'Europa in fin dei conti ci chiede questo». In che modo andrebbero usati i soldi del Recovery al Sud? «Con un progetto produttivo. Se voglio riequilibrare e faccio le zone economiche speciali, investo sui porti, e così via, innesco un processo economico che si autoalimenta. Il Sud deve ripartire con più velocità, perché alla fine questo è nell'interesse di tutto il Paese». Anche del Nord? Diversi industriali sostengono che bisognerebbe investire anzitutto nella "locomotiva" per trainare anche il resto del Paese. «Guardi, il Nord non sta per niente bene. Se guardiamo i dati di Lombardia o Emilia Romagna rispetto alle dinamiche europee, fanno ridere. Hanno perso il 30% di Pil pro-capite rispetto alla media europea. Hanno sottratto 60 miliardi l'anno al Sud distruggendo il loro mercato interno. Se cercano qualcuno con cui recriminare dovrebbero prendersela con loro stessi». I numeri -8,2 In percentuale, il crollo del Pil previsto nel Sud per il 2020 -9,1 In percentuale, il calo dei consumi delle famiglie del Sud -3,3 In percentuale, la perdita di reddito delle famiglie del Sud -13 In percentuale, il crollo previsto degli investimenti al Sud -15,3 In percentuale, il calo previsto delle esportazioni nel Sud 2,3 In percentuale, il rimbalzo del Pil 2021 nel Mezzogiorno 5,4 In percentuale, il rimbalzo del Pil nel Nord nel 2021

Foto: Il presidente della Svimez Adriano Giannola

SCENARIO PMI

4 articoli

RECOVERY FUND

Rilancio, la Francia punta 100 miliardi

Castex: «Riarmo industriale» Tre pilastri: competitività, ambiente e coesione sociale
Riccardo Sorrentino

Cento miliardi per il rilancio dell'economia, dei quali 40 concessi dall'Unione europea. La Francia ha presentato ieri «il piano più ampio presentato finora in Europa» ha detto il primo ministro Castex, che ha parlato di «riarmo industriale» del Paese. Il piano si fonderà su tre pilastri: transizione ecologica (cui saranno destinati 30 miliardi), competitività (35 miliardi) e coesione sociale (35 miliardi). Nessuno stimolo - come nel caso tedesco - del potere d'acquisto delle famiglie, attenzione soprattutto alle aziende, in particolare piccole e medie, e ai lavoratori. Non ci saranno nuove imposte, ha ribadito Castex, ripetendo l'impegno del presidente Macron. Sorrentino a pag. 5

Cento miliardi, dei quali quaranta concessi dall'Unione europea. È, quello francese, «il piano più ampio presentato finora in Europa», ha detto il primo ministro Jean Castex, che ha parlato di «riarmo industriale» del Paese.

«La Francia - ha aggiunto il ministro dell'Economia Bruno Le Maire - uscirà dalla crisi economica più forte di quanto sia entrata, con un'economia più competitiva, meno dipendente dal carbonio, e più solidale». Senza dimenticare i vincoli di bilancio: il maggior debito inizierà a essere assorbito dal 2025.

No a nuove imposte

Non ci saranno, ha ribadito Castex, ripetendo l'impegno del presidente Emmanuel Macron, nuove imposte: «Indebolirebbero la nostra crescita», ha detto il primo ministro. Il maggior debito sarà assorbito attraverso la maggior crescita. Il governo ritiene che il Plan relance potrà spingere la crescita di 1,5 punti percentuali l'anno, in modo da raggiungere nel 2022 i livelli di attività economica precedenti la crisi. «La scelta peggiore - ha aggiunto Castex - sarebbe stata non fare un piano di rilancio»: si sarebbero persi quattro punti di Pil e 50 miliardi di entrate fiscali in meno.

Un piano ambizioso

È un piano ambizioso, ha riconosciuto Le Maire, ma la Francia in un certo senso «è già là»: prima dell'epidemia aveva già i ritmi di crescita più rapidi in Europa, aveva portato la disoccupazione sotto l'8% nella Francia metropolitana e aveva «l'economia più attraente dei Paesi europei».

Tre pilastri

Il piano si fonderà su tre pilastri. La transizione ecologica, alla quale sono stati destinati 30 miliardi (il 30%, come richiede l'Europa, peraltro su proposta di Parigi); competitività (35 miliardi); e coesione sociale (35 miliardi). Nessuno stimolo - come nel caso tedesco - del potere d'acquisto delle famiglie, ma attenzione soprattutto alle aziende, in particolare le **piccole e medie imprese**, e ai lavoratori.

Transizione ecologica

La transizione ecologica anima un po' tutto il piano e punta al raggiungimento delle "emissioni zero" entro il 2050. Sono previsti sussidi (6,7 miliardi) per il rinnovamento energetico degli edifici, privati e pubblici, per la "decarbonizzazione" delle imprese (1,2 miliardi), per lo sviluppo di una mobilità più ecologica (1,2 miliardi), in particolare attraverso la rete ferroviaria anche locale (4,7 miliardi), per lo sviluppo dell'idrogeno verde (7 miliardi fino al 2030, dei quali due nel biennio 2021-2022), e per la tutela della biodiversità (2,5 miliardi).

In alcune attività, come le energie rinnovabili, e la gestione dei rifiuti, oltre che nelle biotecnologie, la Francia punta a diventare leader europeo e mondiale, ha spiegato Le Maire.

Competitività

Il pilastro della competitività punta alla apertura di nuovi mercati, in particolare nel settore industriale: «L'industria è la nostra cultura», ha detto Le Maire, secondo il quale «da 25 anni la Francia dorme sugli allori» mentre ora è pronta, ha detto Castex, a un «riarmo industriale». Il piano prevede una riduzione permanente delle imposte sulla produzione per 10 miliardi l'anno, un sostegno al finanziamento delle imprese, soprattutto sotto forma di capitale e di prestiti partecipativi (3 miliardi), e la rilocalizzazione della produzione industriale (l'esempio è quello delle batterie) per la quale sono stati previsti sussidi diretti per un miliardo. Il quarto Programma di investimenti per l'avvenire, per lo sviluppo delle nuove tecnologie, userà 11 dei 20 miliardi a disposizione fino al 2025, nel biennio 2021-22.

Coesione sociale

L'obiettivo della coesione sociale si concretizzerà in un piano massiccio di investimenti nella sanità (6 miliardi, dei quali 2,5 miliardi per i servizi sul territorio), in un ampio Piano giovani (in parte già annunciato) per favorirne la formazione (1,6 miliardi) e l'inserimento nel mercato del lavoro (3,2 miliardi più 1,3 miliardi per i percorsi di inserimento)) in un momento difficile, e nel finanziamento dell'attività lavorativa parziale di lunga durata (7,6 miliardi) per ridurre il numero dei licenziamenti. Al lavoro sono stati destinati in totale 15 miliardi, mentre agli enti locali andranno 5 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30 MILIARDI

TRANSIZIONE ECOLOGICA

Il 30% del piano, come richiede la Ue sarà destinato all'ecologia

1,5%

L'IMPATTO SULLA CRESCITA

Secondo il Governo dal 2022 crescita accelererà di 1,5 punti percentuali

10 MILIARDI

TAGLI ALLE IMPOSTE

Ridotte in modo permanente le tasse sulla produzione per 10 miliardi all'anno

TRE PILASTRI

Ecologia

Tutto il piano di rilancio ha un colore "verde". Il pilastro della transizione ecologica punta allo sviluppo dell'idrogeno e della rete tranviaria e ferroviaria, anche locale. Aiuti per la ristrutturazione energetica degli edifici pubblici e privati

Competitività

La Francia punta a un «riarmo industriale», fornendo finanziamenti alle **Pmi**, favorendo la rilocalizzazione in Francia di alcune attività (le batterie, per esempio), e soprattutto riducendo in modo permanente le imposte sulla produzione per 10 miliardi l'anno. Il Paese persegue la leadership in alcuni settori "verdi": biotecnologie, gestione dei rifiuti, energie rinnovabili

Coesione sociale

Al lavoro andranno in totale 15 miliardi di euro, mentre gli enti locali riceveranno 5 miliardi e la sanità 6 miliardi, con una particolare attenzione ai servizi sul territorio

Foto:

REUTERS

Parigi. --> Il primo ministro francese, Jean Castex, ha presentato il piano di rilancio economico che attinge anche ai fondi Ue

Caporetto delle imprese un quinto delle aziende adesso rischia il crac

Il report di Ambrosetti: fatturati in calo e il 30% ha problemi di liquidità Terza peggior recessione dall'unità d'Italia, ma nel 2021 è atteso il rimbalzo
FABRIZIO GORIA

L'Italia va verso la terza peggiore contrazione economica dall'Unità a oggi. In calo i fatturati delle imprese, in aumento i possibili fallimenti, ma si stima una graduale ripresa degli investimenti nel corso del 2021, frutto del rimbalzo già in corso. Ad affermarlo è uno studio di The European House - Ambrosetti, che oggi inaugura i lavori del 46esimo forum di Villa d'Este a Cernobbio. Meno 10,8% la flessione del Prodotto interno lordo (Pil) prevista per il 2020, assumendo che non vi siano altri lockdown. Il consueto appuntamento con il gotha economico-finanziario europeo sul Lago di Como si apre con uno scenario che più pesante è difficile immaginarlo. L'Italia si conferma come uno dei Paesi più colpiti dalla recessione, che è anche il frutto di un ventennio in apnea per il Paese. Come sottolinea l'analisi prodotta dall'Ambrosetti, nel periodo compreso tra il 2000 e il 2019, «il tasso di crescita medio italiano è stato pari a 0,4%: un quarto del tasso medio europeo». Inoltre, «anche a inizio anno, prima dell'esplosione della pandemia, l'Italia era attesa (per il terzo anno consecutivo) alla crescita più contenuta in Europa, con un tasso di crescita stimato a 0,3 per cento» Un contesto già difficile che è peggiorato con l'arrivo del nuovo coronavirus. La buona notizia che arriva da Cernobbio è che a partire dalla seconda metà del terzo trimestre i consumatori italiani hanno ripreso le loro abitudini di spesa. Un elemento che lascia intendere, al netto di nuove misure di confinamento, che nel corso del prossimo anno le attività economiche torneranno a regime. Nonostante ciò, ci sarà da faticare prima di tornare ai livelli pre-crisi, considerato che la crescita sarà «graduata e lenta per tutto il 2021». Inoltre, se confermata la tendenza attuale, «i fatturati si ridurrebbero in una forbice compresa fra -6% nello scenario ottimistico e -29% in quello pessimistico», spiega l'Ambrosetti. Per ora si prevede una riduzione compresa nella forchetta più bassa dell'intervallo, tra lo scenario di base e quello più negativo. Vale a dire, si passerebbe da un fatturato complessivo di quasi 2.900 miliardi di euro registrati nel 2019 a poco più di 2.250 miliardi a fine anno. Tuttavia, non preoccupa solo il Pil. In aumento, secondo l'Ambrosetti, c'è l'indice di Gini sulla distribuzione dei redditi, che misura le disuguaglianze economiche. Nel 2017, ultimo dato disponibile, era a quota 35,9 punti, il valore massimo dal 1998 e il più elevato nel confronto con i principali Paesi europei. Un fenomeno che potrebbe acuirsi a causa delle difficoltà delle compagnie. Il modello utilizzato dagli analisti di Ambrosetti, basato su un campione di 112mila società (grandi e **Pmi**), assume che il 30% delle imprese italiane sia esposto ad un rischio di liquidità. E il 17% rischia il default. E potrebbe arrivare una ulteriore tegola. Il margine operativo lordo potrebbe essere negativo a fine anno, considerando lo scenario più buio, per la metà delle aziende intervistate. Alla luce di ciò sono impressionanti, evidenzia il think tank italiano, gli sforzi messi in campo da governi e banche centrali. Secondo i calcoli di The European House - Ambrosetti la somma degli stimoli, che siano sussidi, bonus, garanzie sui prestiti, incentivi e sgravi fiscali, è pari a 10mila miliardi di dollari su scala globale. Un quadro che per gli analisti dell'Ambrosetti «andrà a impattare sui conti pubblici di vari Paesi, con rapporti deficit/Pil destinati a crescere in tutte le economie coinvolte». Tra essi, anche l'Italia. - © RIPRODUZIONE RISERVATA

I PRINCIPALI INDICATORI DI BILANCIO FATTURATO (1) Miliardi di euro

0	500	1.000	1.500	2.000	2.500	3.000	2.889	2.728	-6%	2.506	-13%	2019	Ottimistico	Scenario di base	-29%
---	-----	-------	-------	-------	-------	-------	-------	-------	-----	-------	------	------	-------------	------------------	------

Pessimistico La nostra previsione è in questo intervallo Fonte: elaborazione The European House - Ambrosetti - su dati Aida 2020 2.050 EBITDA (2) Miliardi di euro 0 50 100 150 200 250 300 295 -10% -20% 2019 Ottimistico Scenario di base NOTA: Stima del calo del fatturato (1) e del margine operativo lordo [(2) cioè utili prima degli interessi, delle imposte, del deprezzamento e degli ammortamenti] di un campione rappresentativo di aziende italiane. 267 235 127 -57% Pessimistico La nostra previsione è in questo intervallo

Foto: IMAGOECONOMICA

Post Covid, aiuto per ripartire

Dai revisori supporto e assistenza professionale alle imprese

Preoccupano anche i revisori i dati diffusi dall'Istat pochi giorni fa che certifi cano il crollo del pil nel secondo trimestre dell'anno caratterizzato dall'emergenza Covid-19: la diminuzione del -12,8%, la più vistosa dal dopoguerra ad oggi, equivale, anche secondo i calcoli dei revisori legali, a circa 55 miliardi di euro in meno nei fatturati delle imprese, in particolare le **piccole e medie imprese** del comparto dei servizi (ristorazione e turismo) maggiormente colpiti dal lockdown. «Cifre raggelanti», commenta il Presidente dell'Inrl, **Ciro Monetta**, «che pongono in primo piano l'urgenza di un adeguato supporto per la ripartenza e una assistenza professionale per la quale l'Inrl ha già dichiarato la piena disponibilità, invitando anche le altre professioni contabili a uno sforzo congiunto per garantire a tutte le imprese quel supporto nelle consulenze, indispensabile per gestire la ripartenza e fronteggiare il difficile periodo autunnale». La recente adozione da parte del Mef dei 22 nuovi principi contabili, che saranno una sorta di «road-map» per tutte le verifiche contabili che segneranno i bilanci 2020-2021, è l'occasione per porre in essere un attento monitoraggio dei conti, salvaguardando quei delicati equilibri alla base di una sana ripresa dell'attività produttiva e quindi economica del sistema-paese. Ed è proprio la profonda conoscenza dei nuovi principi contabili che viene richiesta ai revisori legali, chiamati a svolgere il proprio ruolo di 'tutori' della legalità e trasparenza contabile. Da qui l'esigenza di poter contare su un aggiornamento professionale in grado di preparare al meglio l'attività di revisione. Un impegno di adeguati percorsi formativi che l'Inrl ha già assunto dalla fine dello scorso anno con un impegnativo programma di seminari formativi e che proseguirà anche nei prossimi mesi. Conto alla rovescia, dunque, per la nuova stagione dell'aggiornamento professionale e della formazione specialistica allestita dall'Inrl e dallo 'sportello del revisore', braccio operativo dell'istituto: esattamente tra una settimana, venerdì 11 settembre, infatti, riprenderanno i webinar aperti a tutti i revisori legali. Saranno seminari operativi con la «mission» di approfondire gli strumenti a disposizione dei professionisti per svolgere in modo efficace ed autonoma l'attività di revisione, toccando le tematiche più attinenti quali le carte di lavoro e i principi gestionali, la pianificazione e lo sviluppo del lavoro di monitoraggio attraverso casi pratici di revisione. «Oggi più di ieri, l'impegno dell'Inrl», spiega il presidente dell'Istituto **Ciro Monetta**, «è di essere al fianco dei propri iscritti e di tutti i revisori per affrontare con maggiore serenità le sfide che attendono gran parte delle aziende alle prese con la più grave crisi socio-economica che il nostro paese deve affrontare dal dopoguerra, causata dal Covid-19. Purtroppo l'emergenza sanitaria e sociale non è finita e l'intera collettività si trova a gestire la quotidianità con una diversa declinazione di oneri e doveri soprattutto nelle attività lavorative. Noi dell'Inrl rinnoviamo la totale disponibilità ad assistere le imprese nel difficilissimo periodo della ripartenza e da tempo abbiamo avviato un dialogo, mi auguro costruttivo, con tutte le altre categorie di professioni contabili, proprio per condividere un progetto unitario di intenti e di interessi che travalicano le singole professioni, per mettere a disposizione del sistema-paese tutte le professionalità e al tempo stesso per avere dal governo il giusto 'ascolto' alle istanze che il mondo imprenditoriale continua ad avanzare per poter fronteggiare la ripartenza.» © Riproduzione riservata

Made in Italy. Calzature di alta gamma

Artigianalità e cultura industriale, il lusso di Santoni oltre la crisi

Giulia Crivelli

Un know how artigianale che si è evoluto in processo manifatturiero, conservando la cultura del fatto a mano e integrandola con la cultura industriale; un forte radicamento sul territorio, che si traduce in rispetto dell'ambiente e delle persone; l'impegno della famiglia fondatrice, che conserva il controllo ma allo stesso tempo ha aperto a competenze e manager esterni. Così Santoni, uno dei principali player indipendenti del settore della calzature di alta gamma da uomo e da donna, azienda marchigiana di Corridonia (Mc), ha potuto affrontare l'emergenza sanitaria e poi economica. I ricavi (+9% nel 2019 a 83 milioni) sono riconducibili per il 20% ai negozi monomarca e per il restante 80% al canale wholesale. -a pagina 9 Santoni ha tutte le caratteristiche che rendono unico ed eccezionale il tessuto produttivo italiano, fatto in maggioranza di **piccole e medie imprese**. Parliamo di un know how artigianale che si è evoluto in processo manifatturiero, conservando la cultura del fatto a mano e integrandola con la cultura industriale; del forte radicamento sul territorio, che si traduce in rispetto dell'ambiente e delle persone (ovvero, come si dice adesso, in sostenibilità ambientale e sociale); dell'impegno della famiglia fondatrice, che conserva il controllo ma allo stesso tempo ha aperto a competenze e manager esterni. Forse ancora più importante, Santoni è riuscita a evitare i due grandi rischi delle **Pmi** italiane: il primo è la fede nel mantra piccolo è bello, il secondo è il passaggio generazionale. L'azienda è oggi uno dei principali player indipendenti del settore della calzature di alta gamma da uomo e da donna: nel 2019 il fatturato era cresciuto del 9% a 83 milioni e l'obiettivo pre pandemia era di arrivare entro massimo due anni a superare la soglia dei cento milioni. Quanto al passaggio di testimone tra generazioni, Giuseppe Santoni, classe 1968, figlio dei fondatori Andrea e Rosa, è amministratore delegato per scelta e vocazione più che per imposizione o senso del dovere e il figlio, fresco di studi universitari all'estero, partecipa ai consigli di amministrazione ma - spiega il padre - «farà esperienza nel settore della consulenza e quasi certamente perfezionerà gli studi con un master negli Stati Uniti». Solo in seguito, «se dimostrerà motivazione e capacità (sic), entrerà in modo più strutturato in azienda». Come dire: il controllo dell'azienda, nata nel 1975, resta familiare, ma non è scritto nella pietra che a gestirla in ogni sua parte siano i discendenti del fondatore. È questa solidità di basi, concretezza e passione per il lavoro e per quello che si è costruito in decenni di impegno che, quasi certamente, ha permesso a Santoni di affrontare l'emergenza sanitaria e poi economica senza perdere lucidità e anzi convincendosi che ogni crisi è comunque un'opportunità. «Il fermo della produzione è durato poco, dal 23 marzo al 16 aprile - racconta Giuseppe Santoni -. Avendo adottato tutte le misure di sicurezza necessarie, grazie a uno sforzo titanico nelle prime settimane di emergenza sanitaria per attrezzare ogni angolo dell'azienda, con l'aiuto di tutti, abbiamo avuto la deroga dalle autorità locali. Per noi era una questione anche economica: avevamo grandi commesse da rispettare, soprattutto con clienti internazionali». I ricavi Santoni sono riconducibili per il 20% ai negozi monomarca e per il restante 80% al canale wholesale. Poi naturalmente c'è l'e-commerce, diretto e indiretto. Il lockdown ha avuto effetti diversi: «In aprile, con i negozi praticamente di tutto il mondo chiusi, si è bloccato pure il canale online - sottolinea Santoni -. Credo sia stato un effetto psicologico: eravamo tutti troppo spaventati per pensare allo shopping. Tanto più che barricati in casa mancava ogni tipo di necessità o stimolo all'acquisto di abbigliamento e accessori. In maggio le l'e-

commerce è ripartito e il nostro sito sta andando benissimo, anche grazie alla possibilità di personalizzare la colorazione di ogni calzatura». Se l'artigianalità (che riguarda ad esempio, proprio la colorazione a mano) è un punto cardine, lo sarà sempre di più la tecnologia. «Abbiamo vinto da poche settimane l'appalto per un negozio in Galleria Vittorio Emanuele, a Milano, per uno spazio proprio di fianco allo storico negozio di Prada. Ma sarà un monomarca molto diverso da quello di via Monte Napoleone, anche perché i pubblici sono diversi - spiega l'ad dell'azienda marchigiana -. In Galleria ci sarà un grande display interattivo sulla vetrina, molte operazioni si potranno fare anche senza entrare in negozio, per motivi di sicurezza o di velocità. Avremo il massimo dell'integrazione tra online e offline, in quell'ottica di multicanalità alla quale il lusso aspira». L'inaugurazione sarà nella prima parte del 2021, quando - speriamo tutti - si sarà tornati a uno scenario pre-crisi. «Lo abbiamo visto dalle semestrali delle aziende quotate, dai dati Istat sulla produzione e da quelli di Confindustria Moda: il 2020 si chiuderà con cali di fatturato tra il 20 e il 30%. Santoni non farà eccezione, ma siamo cautamente ottimisti per il prossimo anno, perché siamo già in campagna vendita per le prossime collezioni e, ancora una volta, abbiamo capito che la qualità del prodotto e la serietà del servizio pre e post vendita pagano sempre. Anzi - aggiunge Giuseppe Santoni - pagano ancora di più in momenti di incertezza globale e paura per il futuro, in cui il capitale più importante è la fiducia». Altro cardine dello sviluppo e degli investimenti futuri è la sostenibilità. Quella sociale è nel Dna dell'azienda, che storicamente non ha una rappresentanza sindacale interna. Non perché sia vietato, ma perché non è necessario, grazie alle relazioni tra proprietà, manager e dipendenti di ogni tipo. «È così che i miei genitori hanno impostato l'azienda, è con questi valori che sono cresciuto ed è in questi valori che mi riconosco - ribadisce Santoni -. Sono gli stessi valori, direi quasi affinità elettive, che cerco nei partner che abbiamo avuto in questi anni. Come la maison svizzera di alta orologeria Iwc, per la quale progettiamo e produciamo cinturini in pelle, e con Rubelli, storica azienda di tessuti ed eccellenza del made in Italy». Per quanto riguarda la sostenibilità ambientale, nel 2010 è finito l'ampliamento della sede di Corridonia (Macerata) ed è stato ammodernato tutto l'esistente, con standard di emissioni, riciclo e utilizzo delle risorse che superano - di molto - i requisiti di legge. Attenzione massima anche a packaging, trasporti e materiali. «Il lusso - conclude Santoni - deve e vuole mettere in pratica la svolta verde».

Foto: A Milano. L'ad Giuseppe Santoni in Galleria Vittorio Emanuele, dove l'azienda ha appena vinto l'appalto per un negozio, proprio accanto alla storica boutique Prada. L'apertura è prevista per il 2021